

ISOLA D'ELBA: FERRERO, SERRI E TEODORI FINALISTI

Lezioni napoleoniche di Ernesto Ferrero (Mondadori), Il breve viaggio - Gaetano Pintor e i fascisti a Weimar di Mirella Serri (Marsilio) e Maledetti americani di Massimo Teodori (Mondadori) sono i tre libri finalisti del premio letterario «Isola d'Elba - Raffaello Brignetti», giunto alla trentunesima edizione. I giurati del premio hanno prediletto i temi a carattere storico. Una giuria popolare stabilirà il vincitore che, presente alla cerimonia di premiazione a Portoferraio il 7 giugno, riceverà un assegno di 5.000 euro. La terna finalista è stata scelta dalla giuria presieduta da Alberto Brandani, presidente dei premiati comitato d'onore è costituito da Oreste del Buono, Carlo Laurenzi, Giorgio Luti.

premi

fotografia

QUANDO CI VA DI FARE DEL JAZZ

Pier Paolo Pancotto

Con quali occhi si devono guardare le foto di Giuseppe Pino esposte in una mostra al Museo di Roma in Trastevere, dal 4 aprile all'11 maggio e raccolte nel libro *Jazz my love?* Con quali occhi si devono guardare queste duecento-sei immagini in bianco e nero e a colori che coprono un arco temporale di circa venti anni dagli anni '60, agli anni '80 e che hanno atteso altri venti anni per divenire progetto unitario, ma che ancor oggi vibrano dei suoni rauchi dei sassofoni e dei timbri ancestrali delle sezioni ritmiche?

Foto dopo foto pagina dopo pagina, Gerry Mulligan, Enrico Rava, Gato Barbieri, Stan Getz, Archie Shepp, Thelonius Monk, Coleman

Hawkins, Cecil Taylor, Miles Davis, Dexter Gordon, Duke Ellington, Ella Fitzgerald, Charlie Mingus, Chet Baker e numerosi altri restituiscono un affresco di un'epoca, di sperimentazione musicale, di successi e glorie, ma più spesso di vite vissute ai margini. Se è vero che nel loro complesso i ritratti di Giuseppe Pino descrivono una stagione particolare del jazz, appare altresì vero che ogni singola foto, ogni singolo sguardo, ogni nervo teso del viso, ogni mano contratta su una tastiera tenda a non essere più segno, ad annullarsi come medium ed aderire al suo referente. Giuseppe Pino è riuscito a farci vedere con i suoi stessi occhi, a sentire con le sue stesse orecchie e ad accompagnarci nel suo personale

viaggio di avventura e passione. I ritratti di Giuseppe Pino non sono sempre eseguiti durante i concerti e quando il fotografo ed il musicista si incontrano, nei momenti privati, nascono i ritratti di una intensità diversa, quella degli sguardi che si incontrano, quelli in cui, per chi la vuole scorgere, l'immagine del fotografo si riflette negli occhi del musicista. Nei venti anni di fotografia di Jazz, Pino ha toccato tutte le corde che lo strumento fotografico gli consentiva, alterando al reportage, al realismo, immagini studiate in posa per le copertine dei dischi, che sono quelle che forse più risentono dell'usura del tempo, ai ritratti in primissimo piano o alla ricerca di tagli e inquadrature di impronta surreale.

Non potevano mancare le fotografie di backstage ed in queste una immagine ritorna costantemente, quella del musicista, ritratto di spalle. Una silhouette nera che si allontana dal palco come voler scomparire dopo aver dato tutto. L'origine del termine «jazz» non è certa. Forse dal francese *jaser*, «cicalare» o più probabilmente da una fragranza, al gelsomino (*jasmine*), molto apprezzata nel quartiere a luci rosse di New Orleans, da cui l'invito: «Allora, bello mio, che ti va di fare stasera, del Jazz?». Di fronte a *Jazz my love* di Giuseppe Pino, non rimarrebbe altro da dire, come hanno fatto il duo Enrico Rava e Dado Moroni nel loro concerto introduttivo alla mostra: «Jass it up, boys!».

Fisichella, il canto del cigno della destra normale

Illusioni dei politologi e oligarchie mediatico-finanziarie nel mirino del vicepresidente del Senato

Michele Prospero

Tra i politologi italiani, Domenico Fisichella si è sempre caratterizzato per una rara consuetudine alla frequentazione dei classici. Per questo, oltre alle tecniche, nei suoi scritti emergono anche gli echi di letture importanti che lasciano aperti varchi problematici di solito inesplorati nella disciplina. Questa peculiarità emerge con trasparenza nel suo ultimo volume (*Elezioni e democrazia*, Il Mulino, pagg. 338, euro 22) che s'inoltra nei sentieri più tecnici dell'ingegneria politica senza però rinunciare all'esplicazione di nodi storico-politici di grande spessore. Nella ricerca Fisichella indica alcuni bersagli polemici e parla di una negativa «influenza della politologia americana, la cui carenza di profondità storica è vasta». La strada che egli suggerisce, per venire a capo di spinosi nodi politici e tecnici, è quella di recuperare «una prospettiva di analisi ad ampio respiro storico».

Le leggi elettorali, il loro rendimento, la loro ricaduta nei differenti sistemi politici, richiedono un'analisi più attenta al lungo periodo e sollecitano una vera e propria teoria del moderno. Fisichella diffida di pretese generali che associano ad ogni congegno elettorale la determinazione di un particolare sistema politico. Leggendo i processi del politico moderno in «una prospettiva di tempo lungo», Fisichella ha buon gioco nel confutare le ingenuità certezze di quanti attribuiscono il bipartitismo all'adozione di una legge maggioritaria. La genesi del bipartitismo è in realtà legata alla maturazione di un peculiare sistema dei partiti, alle vicende tortuose che hanno scandito le crisi della modernizzazione. Il maggioritario ha così poco la capacità magica di creare il regime bipartitico che esso fu adottato quando già il sistema inglese aveva assunto determinati parametri. La stessa opera di de-

mistificazione Fisichella la conduce nei confronti del doppio turno alla francese. Come ogni altro meccanismo elettorale, «anche il doppio turno non ha sul piano nazionale efficacia in ordine al numero dei partiti se il sistema politico non è strutturato». Il segreto del rendimento del congegno francese è peraltro legato all'elevata clausola d'esclusione prevista per accedere al secondo turno.

A conclusione di un meticoloso tragitto nelle crisi che hanno strutturato i moderni regimi politici, Fisichella può permettersi un giudizio caustico sui tanti riformatori immaginari: «beati quanti trinciano giudizi e previsioni senza appello su quel che farà o non farà questo o quel sistema elettorale, in scenari futuribili ove l'incertezza è il fattore prevalente». E il pensiero corre allo sperimentalismo istituzionale italiano che vede ogni tanto politologi o giuristi dispensare ricette sugli effetti miracolosi del loro sofisticato modellino. L'attenzione alla lunga durata, la riluttanza a ragionare per modelli (secondo la cattiva «abitudine di proporre le strutture politiche inglesi quale unico oggetto di imitazione»), la ponderata valutazione degli effetti solo limitati che una tecnica elettorale può sprigionare («la riforma del sistema elettorale non è la bacchetta magica che risolve d'un colpo i problemi delle democrazie che non funzionano»), consentono di schivare le trappole in cui cadono molti aspiranti riformatori che prospettano scenari fantastici.

Lo studio di Fisichella rifiuta di partecipare alla spensierata festa apologetica organizzata dai cantori di una pax democratica che chiudono gli occhi dinanzi agli inquietanti segnali di sgretolamento del politico in occidente. Non dice nulla che nelle ultime elezioni inglesi hanno votato solo il 59 per cento degli aventi diritto? Le democrazie hanno dinanzi sfide drammatiche e invece «nella vulgata politologica i toni trionfalistici prevalgono». L'aumento numerico dei regimi che vantano i requisiti minimi



Una foto di Andrea Sabbadini

delle democrazie, fa come da ingannevole scudo alla percezione d'impressionanti processi che scuotono alla radice il politico come dimensione autonoma. È vero che la democrazia non ha alternative, e ovunque un atteggiamento negoziale sostituisce lo stile dogmatico. Ma l'«igiene ideologica» non sembra affatto segnalare la raggiunta età della maturità democratica. Senza nostalgie per l'età in cui la metafisica era posta al servizio dell'opportunismo, Fisichella si chiede

però: «siamo sicuri che tutto ciò sia all'inizio del processo negoziale, o non piuttosto alla fine?».

Mentre la democrazia celebra il suo preteso trionfo planetario, l'occidente sembra insidiato nella sua conquista più preziosa: l'autonomia del politico. Secondo Fisichella, la tesi crepuscolare sul declino della politica e sul ripiegamento del suo universo simbolico, ha maggiore forza evocativa che non la stanca esaltazione delle magnifiche sorti progressi-ve. La seconda modernità vede il costituirsi di una società mondiale capace di scavalcare lo spazio dello Stato e annunciare con terribile forza la liquidazione «dell' homo politicus». Proprio nell'universo simbolico dominante la politica è vista come

assolutismo economico, disturbo mentre il calcolo economico assume le sembianze della razionalità finalmente spiegata. L'economia conduce un prolungato assedio alle porte del politico e lo prosciuga inaugurando un inaudito svuotamento valoriale della democrazia. Nel tempo attuale, la democrazia non è confutata, diventa più comodamente «un alibi e vestimento di facciata».

Con l'apparizione di partiti personali cade il fragile involucro della rappresentanza politica e la dittatura dell'economia appare irresistibile. Contro le ani-

me troppo candide di certi liberali, Fisichella ricorda che «l'intreccio e la sovrapposizione di potere politico, potere economico-finanziario e potere mediatico conferiscono alla miscela un alto potenziale di destrutturazione democratica». La stessa persistenza di una democrazia minima appare in pericolo con le nuove forme oligarchiche che prevedono l'ingresso dei «detentori degli interessi economici direttamente dentro le istituzioni e i ruoli di governo». Questo

assolutismo economico risulterà del tutto incapace di governare la complessità e i suoi costi saranno elevati.

Sbaglia il lettore di sinistra a trarre un motivo di compiacimento in quest'amara diagnosi disincantata. Mentre è al completo irrazionalità, disturbo mentre come possa un conservatore galantuomo come Fisichella continuare a stare con questa destra. Bisogna piuttosto segnalare la sottile vena tragica che scorre nel suo lavoro. Il libro di Fisichella in fondo si conclude con un bilancio tragico per chi sognava una destra politica e non aziendale, una destra liberale e non nostalgica, una destra rigorosa e non populista. Questo è il sogno infranto di Fisichella. La sua tragedia è però anche la tragedia dell'Italia, nella vana attesa di una destra normale.

Elezioni e democrazia
di Domenico Fisichella
Il Mulino
pagine 338
euro 22

Quando e come termina una psicoterapia infantile? Da domani un convegno a Roma

Tutte le «fini» dell'analisi

Analisi terminabile e interminabile, era il titolo di un saggio scritto da Freud, all'inizio del '37, nel quale si discuteva e controbatteva, fra l'altro, la confortante assicurazione di Sandor Ferenczi per il quale l'analisi «non era un processo senza fine». Da allora il tema della fine dell'analisi ha percorso in filigrana l'evoluzione del pensiero psicoanalitico stesso, rendendo sicuramente più complessa e sfaccettata l'iniziale ipotesi freudiana per cui «la fine non può prescindere dal fine». Peculiarità e unicità per l'intersecarsi al suo interno della storia del bambino, dei genitori e dell'analista, la fine di un trattamento infantile dà luogo a uno scenario ancor più movimentato, che porta a ripensare, oltre alle valenze cliniche, anche i modelli teorici della «fine».

Sul finire: passaggi e percorsi. Bambini, genitori e terapeuti nella conclusione della psicoterapia psicoanalitica è, dunque, il titolo del congresso nazionale che si terrà a Roma il 5 e 6 aprile, organizzato dalla Società di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Un confronto appassionante, introdotto da Daniela Lucarelli e Livia Tabanelli, che prevede una fitta discussione articolata in relazioni, tavole rotonde, gruppi di lavoro e un'attentissima conversazione, in programma domenica mattina, fra Andreas Giannakoulas e Vincenzo Bonaminio. Fra gli argomenti, riflettori puntati ora sui genitori, ai quali la fine del trattamento restituisce, consolidata, la pienezza della loro funzione, ora sull'analista che, oltre a valorizzare il percorso compiuto, dovrà vivere anche i dolo-

rosi sentimenti di distacco, e sul bambino, sulle sue difficoltà a finire e i suoi modi di porsi di fronte alla separazione.

Tanti tipi di «fine», dunque. E poi, «fine» di che cosa? fine e finalità, fine fra conclusione e incompiutezza, fine come processo e fine come evento, fine che sollecita e confronta con una miriade di stati d'animo e di emozioni, con la tolleranza dell'incertezza e del limite, come pure con la fiducia nel potenziale maturativo insito nelle stesse vicende della vita. Perché, sicuramente, la fine del trattamento di un bambino o di un adolescente si lega a innumerevoli fattori che vanno valutati nel loro complesso. A volte non è sufficiente avere superato i sintomi più evidenti per ritenere che il bambino sia «guarito». Solo un lavoro attento e «globale», che comprenda l'apporto dei genitori e la modificazione delle patologiche condizioni iniziali, può farsi garante che il piccolo paziente, non tanto sia esente da possibili conflittualità future, quanto abbia la possibilità di riprendere il proprio sviluppo. Per questo - sostengono un po' all'unisono i lavori congressuali - la durata di una psicoterapia infantile non è prevedibile a priori, ma può essere estremamente variabile, da brevi attraversamenti dell'esperienza terapeutica a tragitti più consistenti. In questo senso, talvolta, la conclusione del percorso analitico con i bambini potrebbe essere pensata non come un « esaurimento » del lavoro, bensì come un « limite », in quell'esperienza, in quel momento, così che separarsi possa mettere in moto altre possibilità di apertura e di trasformazione.

Certo che il dilemma: concludere o proseguire? diviene più arduo nei casi «difficili», con i bambini borderline o psicotici, dove l'impatto è con l'impossibilità del soggetto a dare un significato alla propria vita, e un primo intento diviene, allora, quello di rendere capace il bambino di giocare. «Così con me lei è riuscito a raggiungere lo stadio del gioco, e nel gioco io sono un orco», diceva Winnicott a un paziente.

Ma anche sulla questione del lutto, del dolore, di fronte alla separazione, si apre, dal congresso, un'angolatura nuova: quella del piacere di finire, laddove finire è potersi lasciare, salutarsi, senza voltarsi indietro, consapevoli che qualcosa ha potuto accadere, è stato goduto, e si porta dentro. Piuttosto, a far da metafora a questo piacere, che nasce dalla contemporanea presenza del recupero della propria storia e del suo inscrivere (paradossalmente) nel non ancora vissuto, è l'*Angelus Novus*, il quadro di Klee, una singolare figura di *mal'akh* (messaggero) - che vola all'indietro verso il futuro da cui proviene - e i cui occhi ammaliorano Benjamin. «L'angelo somiglia a tutto ciò da cui io sono stato costretto a separarmi», eppure - scriveva in un appunto del '33 - «il contrasto in cui l'estasi dell'unicità, della novità, è unita a quella beatitudine della ripetizione, del recupero, del vissuto» fa pensare che «Egli non ha speranza di novità per altra via che non sia quella del ritorno». m.t

Centro Congressi A.R.S.A.P. di Viale
Romana 32, Roma
Per informazioni SpsIA
via Nomentana 175, 06-44235854



Noi per il popolo migratore.

Domenica 6 aprile 2003 100 Oasi WWF aperte a tutti.

Una giornata unica, in nome della Natura, dedicata al "popolo migratore".

L'Oasi è un luogo fondamentale per la sosta e la sopravvivenza delle specie migratrici; è il modello ideato dal WWF per la corretta gestione del territorio, senza abusi e cacciatori. Sostieni l'appello per la difesa della fauna e delle aree protette. Migra anche tu nelle 100 Oasi WWF in Italia e difendi la natura per garantire un futuro al popolo migratore.

Sostieni il WWF. Conosci un altro pianeta dove vivere?



WWF

www.wwf.it
Numero Verde
800-99.0099